

Un peluche malintenzionato

di Francesco Fasano

Samanta Schweblin

KENTUKI

ed. orig. 2018, trad. dallo spagnolo
di Maria Nicola,
pp. 230, € 16,50,
Sur, Roma 2019

Immaginate il lancio di un nuovo prodotto d'intrattenimento: un *peluche* munito di videocamera, telecomandato da remoto da uno sconosciuto (e certamente malintenzionato) all'altro capo del mondo, che si intrufola, ad esempio, tra i giochi di una ragazzina statunitense, nell'intimità della sua camera da letto. È il *kentuki*, e ha un successo ineguagliabile. Conquista la totalità del mercato perché soddisfa i desideri più reconditi delle complementari tipologie d'acquirente per cui è stato pensato: chi cerca un animale da compagnia e chi vorrebbe esserlo. È questa la brillante idea che sostiene la trama dell'ultima fatica letteraria dell'argentina Samanta Schweblin, il romanzo *Kentuki*, edito per i tipi Sur nella convincente traduzione di Maria Nicola.

Forse in virtù di una presunta radicale tecnofobia che si vuole per me l'opera, fin troppo spesso si è associato *Kentuki* a *Black Mirror*, la popolare serie televisiva britannica di Charlie Brooker a tinte distopiche, ma questa operazione non ha giovato alla ricezione del libro di Schweblin, anzi, ha consolidato uno sciagurato fraintendimento critico. L'iscrizione al genere fantascientifico che tale accostamento presuppone appare infatti erronea, soprattutto se si considera che la trama del romanzo, non fosse per l'elemento "insolito" generato da queste entità erranti nello spazio domestico, si potrebbe dire quasi realista (e di qui la delusione suscitata tra i cultori della sci-fi).

Inoltre, se è evidente che le vicende nella serie di Charlie Brooker inseguano l'effetto rivoluzionario che sofisticatissimi dispositivi tecnologici hanno sulle relazioni sociali, il *peluche* low tech di Schweblin – sostanzialmente, una semplice *app* d'incontri – sembra piuttosto arrivare dove una catastrofe si è già consumata, senza proporre alcun processo trasformativo. I *kentuki* sono in definitiva un mero *escamotage* narrativo per penetrare nei segreti di gelide case svuotate, registrando l'insostenibile nostalgia per qualcosa che ormai si ricorda a malapena: il calore delle relazioni umane.

Vale la pena, allora, inserire quest'opera nel contesto della poetica dell'autrice e collocarla sulla traiettoria descritta dal dittico di *Siete casas vacias* (2015) e *Distanza di sicurezza* (Rizzoli, 2017), dove Schweblin ci parla con terrore della scomparsa degli affetti e della sostituzione dei propri cari con ultracorpi fraudolenti e simulacri. *Kentuki*, invece, affronta la rivoluzione dei social media sen-

za porre l'attenzione sulla tecnologia, quanto piuttosto su chi la crea. Quel che la scrittrice argentina sembra proporci è un esercizio di exotopia, suggerendo un cambio di prospettiva: avvalerci dello sguardo esterno di chi ci accompagna in ogni quotidiana fatica (i nostri dispositivi tecnologici) per chiederci dove siamo arrivati e fin dove possiamo spingerci.

Schweblin ha rivelato che l'idea dei *kentuki* le è venuta durante un pranzo di famiglia e che i suoi parenti, entusiasti, le hanno suggerito di proteggerla con copyright e farne un business multimilionario. L'aneddoto ci permette di fare una riflessione. Crediamo, infatti, che il commercio di *kentuki* potrebbe in realtà rivelarsi un fal-

limento colossale, dal momento che tutti possediamo già almeno un apparecchio simile al curioso animaletto del romanzo, forse addirittura dotato di funzioni superiori a esso (e tramite il quale, molto probabilmente, state leggendo questa recensione): lo smart-phone.

Proprio come un cellulare, un *kentuki* non è altro che "un'estensione culturale del sé" (avrebbe detto McLuhan in tempi non sospetti), che si può configurare con due opposte funzionalità: quella del *voyuer/kentuki*, al quale fornisce un paio di nuovi occhi, e quella del *poser/proprietario-di-kentuki*, a cui offre uno schermo-palcoscenico sul quale mostrarsi e uno specchio dove riflettersi.

Come sostenne Debord, nella società dello spettacolo ci distinguiamo in *performer* e spettatori, e il mondo dei *kentuki* ripropone simmetricamente questa dicotomia, se possibile "facilitandola" (non è in effetti renderci la vita più comoda il fine ultimo della tecnologia?): da casa propria, in pigiama e pantofole, grazie al *kentuki* si può partecipare, come *star* o *fan*, al proprio personale *reality show*. Tuttavia, la scelta tra "essere o avere un *kentuki*", cioè da quale dei due lati della relazione posizionarsi, non si limita al livello appena descritto. La storia di Alina, che immobilizza il proprio *kentuki* e lo obbliga a guardare un filmato di torture (eco di *Avanzata meccanica*), ci suggerisce che l'elezione deliberata della prima o della seconda opzione può rivelare un'ulteriore, forse più per-



turbante, tendenza: quella a comportamenti masochisti o sadici.

Quando le hanno domandato cosa avrebbe preferito per sé, Schweblin ha risposto senza esitazione “essere kentuki”, aggiungendo che, in qualità di appassionata lettrice, è ovviamente una *voyeuse*. Ed è in fondo questo l'interrogativo che il romanzo rivolge in ogni pagina anche a noi lettori, obbligati così a confrontarci con le nostre – talvolta inammissibili – zone d'ombra.

francesco.fasano@phd.unipd.it

F. Fasano è dottorando in studi scientifici, filologici e letterari all'Università di Padova